

Maremma

un viaggio in leggìo

I butteri della Maremma negli anni '30
(Fototeca Mauro Galeotti)

Ora avanziamo per pianure acquitrinose, fra balzi, rigagnoli, pozzanghere, ristagni, fra muschi e filamenti, sterpaglie macere, gromme, viscidumi: scivola, schizza la grassa mota sotto il piede o si gonfia e cresce, avvolge, preclude il movimento. Forse siamo fermi, forse sprofondiamo. E dietro è la notte senza scampo, il fitto oblio: nulla sappiamo ormai dei luoghi consistenti, dei solidi sentieri, del cammino che ci portò nelle maremme.

Marémma 2. Figur. Confusione, groviglio (di questioni fastidiose, di nozioni inutili che deprimono la mente). *Manzoni*: Se riesco a levare i piedi da una maremma di questioni generali, spero di poterci andare avanti speditamente. *Papini*: Dopo aver contemplato la titanica figura di Dante perché abbassarsi a riacciuffare, nelle maremme delle dimenticanze, quei dantucoli in sessantaquattresimo che furono Fazio degli Uberti e Federigo Frezzi?

1. Questione di desinenza.

Dalle maremme con cavalli, giorno
E notte, li accompagnavano nuvole
Da quando partirono lasciandosi
Dietro una pianura
E dietro la pianura il mare e l'orizzonte
In un fermo pallore d'alba estiva.

Dunque ¹, come dettato dall'incipit de *La camera da letto*, "romanzo familiare (al modo antico)" di Attilio Bertolucci - esordio

¹ La citazione è in Attilio Bertolucci, *La camera da letto*, Garzanti, Milano 1984, p. 9. I due passi in esergo al testo sono invece tratti, rispettivamente, da Vincenzo Consolo, *Retablo*, Mondadori, Milano 1992, pp. 109-110 e dal *Grande dizionario della lingua italiana IX* Utet, Torino 1975, p. 793.



epico, fiabesco e domestico insieme - dunque, maremme.

Anch'io non uso più da tempo il singolare.

Non solo e non tanto per l'evidente irriducibilità, di luoghi e di dialetti, della nostra maremma laziale a quella toscana (a quelle toscane, chiedo scusa; la carducciana, di cipressi alti e schietti; quella triste - Pomarance Cecina Volterra - di Cassola; e via dicendo, sempre distinguendo sub specie paesistica).

O in quanto la maremma d'oggi, bonificata in agro e lavoro dall'Ente di Riforma, non sia più quella della malaria e del brigante, del latifondo millenario, d'un passato remoto a noi fin troppo prossimo.

O perché, ancora, il numero plurale e l'allusiva desinenza (per fallace ma suggestiva analogia coi blues afroamericani: tradotti, in anni di fascistissima autarchia, col malocalco *tristezze*) meglio evocherebbero l'idea d'una maremma amara, d'un modo di cantare il mondo.

C'è in più, per me, un motivo personale. Per me che sto affacciato al balco di Viterbo, questo plurale è tutto. Da qui traguardo il vasto, falso, franto piano dei tuffi fino al mare (profumo di mentuccia, olivo, grano); e sogno le memorie arradicate, le origini dei miei tra il Marta e l'Olpita, gli acrocori di Castro Ischia Corneto. Questo plurale è l'orizzonte. Fondale ai cieli, profondità della ve-

duta. Brutto tempo in arrivo o promessa di schiarite. Corso del sole giornaliero. Occidente. Tramonto.

Ricordo e non ricordo. Certe volte d'agosto, quando a terra ormai, fra gli sguardi, dovrebbe farsi notte: quel sole languido, invece, testardo, pare non voglia più morire, tuffarsi nel Tirreno. E scocca i suoi ultimi, più intensi bagliori. Che tracciano ombre lunghe. Lunghissime. Radono, una volta ancora, i turbini morenti di pulviscolo, il nostro suolo radioattivo, la nostra lunga storia, la Fiora, Manciano, l'Ammonio tiburziano, scavalcano Castro (la nostra Caragine, la città-bosco, la Rinselva-fichita), coi suoi monti fitti, i suoi forteti, la tagliata abbandonata, la celeberrima biga. Luce che lambisce, coll'ultimo suo guizzo, il piede dei Cimini.

Oppure quando, tenue nella piana, l'azzurro dei paesi - Tuscania, Tescenmano Cellere Canino, Pianzano - quel serpe di lucine da presepe, lo riconosci appena; e non sai perché tremoli, laggiù, con lentissimo migrar di toni (...se vada accendendosi o si smorzi; se hai voglia di tuffarti, innamorato, in un mite crepuscolo d'inverno, o è un'alba a tramontana gelida che tira, e soffia e bussa, adamantina, ai finestrini, piano sesto, reparto neurologico: vegliavi chi soffriva).

Maremma punto di fuga, dunque. Zeta. L'arco d'una vita. Respiro-passo del mito, che ogni singolare azzererebbe. Se in quel "fantasticando sulla migrazione dei maremmani", le maremme di Bertolucci sono il ricordo d'un addio da sempre dato (vòlte, per sempre, le spalle alla "pianura il mare e l'orizzonte"), il mio plurale è desiderio interminato di tornare. A casa. A nascere-morire. Di là. Dunque, maremme.

2. Tagli di luce maremmana: triste e pagana.

La luce stessa era povera e magra. Non che fosse debole, anzi fortemente dava risalto a ogni oggetto, a ogni sasso, a ogni incrinatura del sasso, a ogni incidente della campagna intorno, valli, dirupi, strette gole, precipizi, e le svolte erranti del Marta fra i canneti febbrili. Ma era una luce verdognola, senza nessun calore di vita, lievissima e fredda, che si posava sulle pietre, sugli alberi, sulle torri, con la levità della luce di Giotto... non era ancora il tramonto, ma già il sonno usciva dalla terra. Lo stesso Moravia, che per queste cose non è nato, e non ha sensibilità che per i fatti e le cose reali, e non per nulla è romano, era inquieto, e taceva. Sentiva che qualcosa usciva di sotterra... quel soffio di morte, o di sonno o di Dio sa che, che usciva dalla terra. Ci rimettemmo in cammino verso Tarquinia, e a un certo punto ci fermammo su un'altura, dalla quale lo sguardo abbracciava per immenso raggio intorno l'alta Maremma di Tuscania, di Canino, d'Ischia di Castro. Correvano sulla terra lunghe om-

bre, le prime ombre della sera, correvano da occidente a oriente, simili a onde marine. E parevano uscir dalla terra, dalle tombe etrusche scavate nelle pareti di tufo a picco sul Marta... maremma sparsa di grano e di boschi, e tra le fronde, o nel bagliore del grano, o di un campo di papaveri, appare una torre diroccata, o una casa di contadini che un tempo fu torre anch'essa, o chiesa romanica e bizantina, o una tomba... ma talmente profonda e lata è la prospettiva, che la torre, o la casa, o la tomba, o il labbro della ferita nel tufo, paiono lontanissimi, soli in una remota solitudine, simili a navi in mare deserto.

Curzio Malaparte ². L'atmosfera, il racconto d'una visita a Tuscania "pochi anni prima della guerra, in una giornata fredda e ventosa". Luce, anzitutto. Quella stessa "povera e magra", "lievissima e fredda" luce avrebbe ripreso, quasi trentanni dopo, il più giottesco fra i nostri registi: Pasolini. Sistemando "le svolte erranti del Marta", la sua "profonda ferita", "il nenfro giallo e rossastro" come un fondale dipinto, alle spalle di frate Ciccillo che converte i falechi, in *Uccellacci e uccellini* (1965). Indimenticabili. Torò e Ninetto Davoli. E la "chiesa romanica", o "la torre, o la casa, o la tomba", che paiono lontanissime, "simili a navi in mare deserto", non possono non evocare la scena del colloquio tra i due fratricelli e Francesco, dopo la conversione dei passerì: alle loro spalle, basse sulla curva dell'orizzonte, la macchina

² Le citazioni sono in Curzio Malaparte, *Benedetti italiani*, Vallecchi, Firenze 1961, pp. 189-190 e 195-196.

di San Pietro e le sue torri, stese a campiture densissime, di luce macchiaiola (...Totò che innalza la commovente versione pasoliniana del Cantico creaturale, dove *gloria* fa rima con *cicoria*: l'attimo prima d'un nuovo tuffo del falco sul passero, a sgrugnarsi, a rompere la precaria, illusoria tregua di classe...).

La luce. Ma anche "lunghe ombre" che "correvano sulla terra". Un "soffio di morte, o di sonno o di dio sa che", sale su nell'aria, prima che faccia scuro. Da questa terra dei morti. Buio-tempo. Musignano Riminino Montauto Vulci Castro la Fiora: in macchina per provinciali anguste. Smangiati i rettifili da una campagna gonfia di vita. Quasi alla mietitura. Calura. Aperti i finestrini. Attraversare notti immobili. Anch'io di questa terra ho inteso il battito.

Dopo aver raccolto la corsa del Traponzo Biedano Leia Freddano Urcionio, dopo aver lambito col vuoto dei suoi orridi Toscana Norchia Castel d'Asso (nutrito catalogo, cioè, d'Etruria rupestre, la Tuscia più aspra), il Marta muore a Tarquinia. La Corneto di Vincenzo Cardarelli ³.

Qui rise l'Etrusco, un giorno, coricato, cogli occhi a fior di terra, guardando la marina. E accoglieva nelle sue pupille il multiforme e silenzioso splendore della terra fiorentine e giovane...

³ Per le citazioni maremmane cfr. "Prologhi. Viaggi. Favole" e "Il sole a picco" in Vincenzo Cardarelli, *Opere*, Mondadori, Milano 1981, in particolare le pp. 250-251, 374-376 e 381.

⁴ Per la citazione sulla luce di Roma si veda "Il cielo sulle città" in Cardarelli, *Opere* op. cit., p. 550 (e cfr. con le seguenti note di Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, Bompiani, Milano 1995, p. 10: "...e per estrema consolazione il sole e il cielo, anch'essi così netti, superiori e implacabili"; e p. 12: "Roma

riforma da sé i suoi scenari e i suoi aspetti, adatta la realtà nuova al suo colore, solo che si ubbidisca alla sua struttura; da sé ho detto, cioè con la sua luce, con le sue prospettive sepolte entro di sé...").

⁵ E, a proposito di quanto dirò poco oltre, sui passi maremmani nella *Comedia* dantesca: "Pare che una volta, attorno al mio paese, per quanto è vasto il suo territorio, fosse tutta una macchia di cornioli: selva riccia, ispida e fitta, popolata di cinghiali e battuta

da ladroni di strada, dove il pellegrino che andava a Roma si addentrava con paura. Così Dante rappresentò questo paese o piuttosto le sue incolte campagne. E mi figuro il suo aspetto nel Medioevo. Cinto da una difesa naturale così orrida e impervia, fieramente turrito e murato sull'alto d'una collina, spandeva intorno un tale spavento che ancora oggi chi s'affacci alle sue mura, fin dove l'occhio arriva, non scopre traccia d'abitato." ("Il sole a picco" in Cardarelli, *Opere* op.cit.,

pp. 373-374).

⁶ Cfr. anche con quanto appunta Alvaro dall'alto di Cerveteri: "Di qui si vede il mare, deserto come la terra che è intorno; è il mare che si vede nel fondo delle pianure, dei deserti, della maremma; sta nel fondo rattappito, come se si ritirasse, vecchia strada su cui passano le navi, ma di altro mondo e di altri porti" (*Itinerario* op.cit., p. 34).



Non c'è poeta che abbia cantato con altrettanta intensità queste nostre terre. Con tale alea di favola, di mito rifondato. Ritrovando la sua opera, confesso, m'aspettavo maremme luminose. E invece, qualche sorpresa. Ad esempio, un bellissimo passaggio s'una luce "sempre assoluta, sfolgorante" ⁴, che "sembra risplendere al di sopra delle stagioni", dal "carattere immutabile e sempre un po' eccessivo", "a momenti" insostenibile (evocante, quindi, solarità egee, cicladiche, ancor più che attiche...), svela il cielo sopra Roma. Mentre l'orizzonte maremmano, cosparso di butteri al lavoro, si mostra spesso cupo povero sbiadito. E malarico e selvoso, quanto il paesaggio stesso ⁵, è lo sguardo. Quasi sempre fisicamente disturbato, sofferente: "l'impressione che fa Corneto a chi vi scende per la prima volta può variare, secondo la stagione. Ma la polvere e il vento sono d'ogni mese".

E' proprio il vento, ermes di suoni, segreto geometra dei limiti dell'agro, della ventosa corsa di queste colline favolose, a imporsi,

nella prosa lenta e calibrata di Vincenzo Cardarelli. Maremme d'eco. Canti.

Il silenzio a mezzogiorno fa marea. Terra stoppiosa e bruciata in estate, caldissima e indolente, sbavata dal vento di mare, lambita dal canto dei bifolchi, immelanconita dal canto delle cicale...

Un fiume scorre da un lato, sotto le mura, tra pioppi e canneti, riempiendo la valle operosa di canti d'usignoli. Lì è il punto buono e sonoro, dove, nelle mattine di primavera, è un piacere starsene affacciati alla riva e ascoltare i rumori che giungono, portati dal vento, da tutta la gran vallata...

Conosco solo un canto del mio paese. E' lungo, cadenzato, monotono, come la maremma sconfinata. Greve e pigro, sorge in certe ore di ristagno dalla terra, riempie di botto la solitudine, rompe il silenzio assonnante e lambisce lo spazio morendo...

E come in Malaparte, a tratti, lo skyline maremmano fa metafora di sé, chiamando alla presenza - fra dirute rovine - immagini di pe-laghi e deserti ⁶: è il tempo perduto, nostalgico e sospeso, d'un qualche dopostoria (a volte, è

Maremma

una lama combusta d'oro, nel mezzo pomeriggio, sotto il muro compatto delle nubi. E' una striscia che barbaglia, laggiù, dall'Argentaro alla laguna alle bassure di Montalto. E quando il tramonto annera, controluce, vedi il sito energetico, i suoi volumi: la gran macchina della centrale, la ciminiera, i cubi cancerosi; immagini l'ombrello delle piogge acide, del quotidiano fallout che avvelena i boschi: e tutto è immenso, enorme, più vicino). Non sai, in certe atmosfere fossili, se l'uomo, la sua storia, non siano stati ancora, o già non siano più:

...con linee così tenere e ondulate verso il monte da far pensare a un paesaggio di sabbia fatto dal vento. Qualche cosa di desertico invero, e del fondo d'un mare, è nella struttura della mia terra nuda, ampiamente distesa e priva di ogni asperità, quasi lasciva: se ne toglie la dirupata collina sulla quale sta l'abitato...

3. Pietre di paragone in maremma.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

La parola "maremma" ricorre tre volte, nella *Comedia* dantesca⁷. Sempre a evocare una stessa idea. Non importa che siano le bisce sulla groppa di Vanni Fucci il ladro, il puzzo di marcite membra

dalla malaborgia dei falsatori, o la sepoltura di Pia de' Tolomei (sì, l'eroina di tanti cantastorie e ottavatori); ci s'imbatte in - diverse ma - puntuali figure di un'unica atmosfera: l'orrore, per un innaturale senso di metamorfosi patologica, di decomposizione putrescente, di torbe nauseabonde e peccaminose.

Nel XIII canto dell'*Inferno*, le maremme sono chiamate una quarta volta all'appello. Solo per via indiretta, però. Senza nome proprio, vengono infatti definite da una perifrasi di latitudini toponomastiche ("tra Cecina e Corneto", da nord a sud, dal Cecina alle Tolfe). Ma la cosa, piuttosto che suggerire limiti, confini alla selva di Pier delle Vigne e delle arpie, pare al contrario - imporre maggiori affanni labirintici al poema, un senso da dedalo circesco, babele dell'informe. Risultandone ulteriormente impantanato, disorientato, inasprito ed intricato, il cammino dell'inquieto pellegrino-narratore (e del suo Lettore).

Di più. In questo passo (incorniciato dalla folla di quasi tutti i riferimenti alla Tuscia nella *Comedia*: dalla prima occorrenza di "bulicame" quale nome comune in prossimità degli accenni a Viterbo per il noto omicidio politico del 1272 - e al bandito Rinier da Corneto - nel canto XII, alla terzina sulla polla sulfurea presso l'attuale capoluogo altolaziale, "quale del Bulicame...", nel XIV 8; la

nostra terra traboccherebbe d'anime dannate: più Cocito che maremme, insomma), il profilo paesistico dell'Etruria meridionale sembra esposto a un sovrappiù di valore allegorico, ben squadernato nella formula negativa della similitudine: "non han sì aspri sterpi né...". E' noto il ruolo generale affidato, in Dante, all'istituto retorico del paragone, inteso come più immediato strumento espressivo per tradurre nella mente del Lettore luoghi personaggi valori ultramondani del poema, altrimenti irriducibili (renderglieli, cioè, luoghi presenti chiari narrabili). Ma quando, come nei versi sulla selva dei suicidi, l'immagine si esprime nell'equazione di un'inadeguatezza, di un'approssimazione per difetto al modello al-di-là, vuol dire che qualcosa d'altro dev'essere accaduto. L'asperità dell'archetipo divino, invece di confinare il paesaggio terrestre, ha finito col precipitarlo, stretto a sé, negli sgomenti burrati di un'alta fantasia. E se, da un lato, il Lettore s'è convinto d'aver strappato almeno un'icona della selva spaventosa, dall'altro, le maremme in carne e ossa hanno preso a pullulare, irredimibili, di ulteriori presenze spettrali. Leggende da togliere il sonno. E il senno.

E a proposito di selve labirintiche e briganti. C'è un recente film di Paolo Benvenuti: *Tiburzi* (1996). Mi piace ricordarlo. E' ambientato

⁷ Si tratta di *Inferno* XXV, vv. 19-21; *Inferno* XXX vv. 46-51; *Purgatorio* V, vv. 133-134. La terzina sopra citata corrisponde invece a *Inferno* XIII, vv. 7-9.

⁸ Cfr., rispettivamente, *Inferno* XII, vv. 115-120 e 135-138; e *Inferno* XIV, vv. 76-84.



in luoghi maremmani tanto famigliari, per me, quanto fantasticati. C'è la valle della Fiora, ponte San Pietro sotto Manciano, quello della Badia presso Vulci, le Forane, Capalbio e, soprattutto, la selva del Lamone: quel groviglioso e impraticabile, quasi indefinibile confine tra bassa Toscana e maremma laziale, tra Lazio postpapalino ed ex Granducato (spesse coltri s'una storia millenaria rimangiata nel ventre tutelare della terra). Accantonata la leggenda del "livellatore" come Robin Hood fatto-in-casa, e relativa Sherwood a macchia mediterranea, dal film vien fuori, con senso critico - mi pare - un Tiburzi protomafioso: taglieggiatore e sicario sul libro-paga degli Orsini e dei Guglielmi; ma, anche, il lirico ritratto d'un superstite semidio pagano. Il quale, stanco, vecchio e intristito, mito di folletto superstite a sé stesso, riappare dopo anni di silenzio, ai bordi di radure, un passo fuori da quella metamorfica selva-dedalo; riaffiora dal cupo di orridi danteschi e di spelonche; troneggia sul sedile tufarino d'una tomba rupestre; e i riconoscibilissimi luoghi di ripresa, nella sintassi di questo bel film, nella sua luce affabulante, letteralmente rinascono.

E che il Lamone ancor oggi possa aiutarci, da pietra (fossile) di paragone, a fissare l'archetipo cui

Dante s'ispirava, immaginando la selva del suo inferno, beh: non andrà tenuto per iperbole, senz'altro. In parallelo, potrà giovarci leggere ciò che ne scrisse, dopo averla traversata, l'umanista Annibal Caro, segretario farnesiano, in visita alla capitale del giovane, e sfacciato, ducato castrense⁹:

Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo, e tempo fu ch'io credetti di non avere mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi e aggirati per lochi dove l'astrolabio e 'l quadrante vostro non arebbono calcolato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catraffossi in che ci eravamo ridotti...

Annibal Caro. Traduttore dell'*Eneide* in endecasillabi sciolti. Autore dell'iconografia per gli affreschi del magico Palazzo caprolatto. Colui che avrebbe definito "meraviglia", in senso manierista, un altro labirinto in Tuscia - manufatto, stavolta: il Bosco Sacro di Vicino Orsini, presso Bomarzo, tutto cosperso di massi erratici scolpiti "a forme" prodigiose, a mostri.

4. Maremme come infanzia: forme di gigantismo paesistico.

Siamo andati a vedere la Montagna Spaccata che si trova quattro chilometri

e mezzo a sud di Orbetello, sulla Via Aurelia. E' veramente una montagna spaccata, cioè un poggio alto una sessantina di metri e tagliato in due dalla cima alla base. Vi si entra per un passaggio basso, e un corridoio stretto dal macigno. Macigni fra l'una e l'altra parete formano la volta del corridoio, fin dove l'antro diventa spazioso e la spaccatura raggiunge la cima. Nell'antro le pietre cadute formano come una assemblea, una luce verde scende dagli alberi che crescono sulla rotta cima del colle e si affacciano sul crepaccio; si vede il cielo, s'odono cantare gli uccelli sulla supeffice della terra. E mentre le voci trascorrenti lassù risuonano dolci nella caverna, una voce che si leva quaggiù si perde sorda e spenta. Il suolo è coperto di foglie secche cadute dagli alberi giù per lo spacco. Le pietre radunate nell'antro sono incise dalla luce e dai raggi del sole che a certe ore penetrano come in una camera oscura e v'imprimono la forma dello schermo attraverso cui passano. La luce agisce sulla pietra come un corrosivo su una lastra fotografica. Cupe e morte sono le altre pietre nell'ombra perenne. Non vi cresce un filo d'erba e non v'è traccia di vita.

Nel suo *Itinerario italiano*¹⁰ - steso secondo due direttrici principali: l'indiscutibile importanza della Provincia, delle "città di pietra"¹¹, per una storia antropologica d'Italia; e una vera e propria religione del lavoro: sentimento epico, mai enfatico però - Corrado Alvaro incontra lo Spacco del-

⁹ Lettera datata 13 ottobre 1537 in Annibal Caro, *Lettere familiari*, Sansoni, Firenze 1968, p. 6.

¹⁰ Le citazioni sono in Corrado Alvaro, *Itinerario* op.cit., pp. 38-39.

¹¹ La densa formula accomuna le città collinari dell'Italia centrale e definisce il senso dello spazio urbanizzato come spartiacque storico tra paesaggio antropico e natura, meta-

morfosi, sublimazione dell'una nell'altro: "Più su di Roma, le città comunali e signorili sono di dura pietra, la natura è scomparsa anche come ricordo, e la vita cittadina è tutta chiusa nei suoi ideali e nella sua intelligenza esatta; poche fontane sciolgono la crudezza del sasso, la colonna si richiude nel portico; sono le città politiche...". "Nelle città antiche non si trova un solo spazio di verde e respirabi-

le, le città si chiudono di fronte alla natura e ai più straordinari panorami perché tutto spira vita civile e umana, intelligenza. L'uomo crede a se stesso, rompe i rapporti con la natura, meglio ancora ne simula l'ordine, ma la perfeziona, e le sue raffigurazioni sono come ricordi lontani d'una vita naturale ridotta a modello. Entrato nel concetto dell'arte, fa a meno di ogni altra creazione che ritiene spuria, per-

ché l'arte è una realtà fittizia, in cui la natura porta soltanto turbamento e squilibrio. Al contrario oggi, la natura entra come un lusso e un correttivo, rappresenta quell'evasione che un tempo era funzione specifica dell'arte. Senza contare che noi oggi molte cose, per esempio gli antichi edifici e rovine, li consideriamo come natura. Ma nelle città antiche, pietra sono le strade, pietra i selciati, pietra le fac-

Maremma



la Regina presso Ansedonia¹². Lo scrittore calabrese scambia tale diruta opera d'ingegneria idraulica (quasi ritrasformata, dal tempo, in estrosità della natura) per "luogo di riunione" rituale e lucumonica, ed equivoca, secondo le conoscenze di quegli anni, la romana Cosa per etrusca. Accomunando sotto l'unico titolo: "Porte dell'altro mondo", la "Montagna Spaccata" al virgiliano antro della sibilla presso Cuma, Alvaro coglie due idee forti dall'aspro paesaggio maremmano, e ce le suggerisce: mentre indugia sulle peculiarità d'una fantasticheria in Toscana, sfata il valore profondo d'ogni rêverie: la forza sacrale dello spazio, nell'infanzia dell'umanità o nelle sopravvivenze moderne del "primitivo", creerebbe intorno a certi luoghi e monumenti "una zona di lontananza", istituendo, via mito, indicibili vincoli proporzionali tra distanze e senso del

mistero. Se nella maturità delle culture tale capacità è andata ormai perduta, l'uomo-infante invece, "oltre l'orizzonte dove si ferma lo sguardo", séguita a mettere, d'istinto, "una favola".

E mi piace immaginare gli antichi ai quali le distanze appaiono enormi, anche quelle più familiari, come ragazzi ai quali gli angoli tra le stesse mura domestiche sembrano da esplorare o inesplorati...

Non scomoderemo i versi di Leopardi o Baudelaire, i loro diversi fanciulli lirici. E' per senso comune che sappiamo come il Moderno, adulto ed evoluto, abbia irrimediabilmente confinato ristretto spoetizzato i leoni del proprio immaginario.

Per ciò che mi riguarda, finalmente - a mò di anamnesi - diagnostico quel certo gigantismo paesistico il quale, puntuale, affligge ogni mio lavoro: per cui queste maremme ed i Cimini (la mia pulsazione cartografico-sentimentale...), quando li scrivo, anche più di quando li percorro, si rifigurano costanti, "in un fermo pallore d'alba estiva". Silva Ciminia e frange maremme. E il perché, forse, di questo tracciare solchi su algidi prati di quaderno o in albe virtuali, e opalescenti, d'un monito-

5. Stoffa forte maremmana, infine. Almeno un cenno.

E ci sono le maremme della storia, della fame, del conflitto sociale. Latifondo, "feudalismo", Torlonia. Quello stesso Torlonia che, in *Fontamara* di Silone, è metro d'ogni cosa. Quando si definiscono le gerarchie della vita: prima viene il Principe, poi i servi del Principe, poi i cani dei servi del Principe. Poi nulla. Poi, ancora nulla. Poi i cafoni. A Canino come a Fontamara. Aspettare i caporali sulla piazza del paese. Andare a maremma. Vita amara. Perdere la dama. Forse, la penna. Il sogno della terra. Le occupazioni del primo e secondo dopoguerra. Soundtrackin' di questa epopea, la nenia, scandita secca, dell'ottava rima contadina:

A bon ora si alzava la mattina
Facea l'appello come a le soldate.
Tutta la gente di becco più fina,
Chiamamoli così le graduate,
Ognun cava 'l cappello e poi s'inchina
Dicendo - Sor ministro comandate -
E l'uno e l'altro l'ordine suo attende
Con ritmo per fa' le sue faccende...

Così cantava Ruggero Bonifazi, detto "Il Tredicino", stoffa forte maremmana¹³, nel suo *La schiavitù de cinquant'anna fa*. Come ha scritto qualcuno: "Non è poi molto tempo: sembra un'era"¹⁴.

ciate e le statue, tutto è dura e arida pietra" (Alvaro, *Itinerario* op.cit., pp. 9 e 105). Si noti, a proposito, la fitta rete di analogie con questo passo cardarelliano: "Le città antiche furono barriere alzate contro l'ignoto e il caotico. Non digradavano verso la campagna, la escludevano bruscamente, e quel che si dice suburbio stava dentro le mura. La città aveva un cuore, un centro, dove tutto si raccoglieva. Come l'onda del mare non giunge a lambire la terra, perché fra il mare e la terra c'è la spiaggia, ossia

una zona deserta e neutra, così il rumore cittadino si spegneva prima di arrivare alle porte. Nei tempi moderni, scomparso il religioso orrore della natura, venute a mancare tutte quelle ragioni che facevano della città antica un mondo fieramente appartato e difeso, tale concezione civica sopravvive in altre forme. Non è più che una questione di architettura, cioè di decoro" ("Il cielo sulle città" in *Opere* op.cit. p. 552).

¹² A proposito del toponimo popolare, richiamo per netta, sintomatica

analogia, un passo di Malaparte sulle donne dei paesi etruschi viterbesi, in *Benedetti* op. cit., p. 192: "E' attraverso di loro che l'uomo vivo comunica col mondo dei morti. Per la loro fessura, l'uomo entra come in una crepa del monte. Dall'interno del loro grembo, come dall'interno di una grotta, l'uomo vede i mondi ignoti, gli incontri dei morti, ode ascolta le loro parole".

¹³ Ho raccontato la figura di Ruggero Bonifazi e le amare vicissitudini delle occupazioni del latifondo caninese

dopo la Grande Guerra, rispettivamente, in *Stoffa forte maremmana*, "Scaffale Aperto" 26, Periodico Biblioteca Comunale Valentano, 1987, pp. 10-12 e in "A Canino era uno schiavismo" *Fascismo, terra, contadini: la storia del consenso al regime in un paese della maremma laziale tra fonti scritte e orali*, "Scaffale Aperto" 27, 1988, pp. 9-11.

¹⁴ Si tratta di un endecasillabo del poeta-etnografo Pietro Angelone, *Non è poi molto tempo: sembra un'era*, Union Printing, Viterbo 1995.